

DALL'INVIATO | **Gianni Marsilli**

PARIGI Un assordante silenzio ha accolto nelle capitali europee le ondivaghe considerazioni di Silvio Berlusconi sull'opportunità o meno di un vertice straordinario dei capi di Stato e di governo dell'Unione europea, da tenersi a Bruxelles all'inizio della settimana prossima. Il presidente del governo italiano aveva detto di aver dato, giovedì sera, la sua «piena disponibilità» al premier greco Simi-tis, mentre ieri mattina aveva giudicato l'eventuale riunione «perfettamente inutile».

considerati gli scarsi spazi di mediazione dopo le nette prese di posizione comuni di Francia e Germania. Malgrado la valutazione liquidatoria del premier italiano, una riunione ci sarà comunque lunedì prossimo. In prima mattinata si vedranno i ministri degli Esteri dei quattro paesi europei membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (Francia, Gran Bretagna, Spagna, Germania) assieme alla trojka composta dalla presidenza greca, da quella italiana (con il ministro Frattini) e dall'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza Javier Solana. E poi si terrà il Consiglio dei ministri degli Esteri dei Quindici, come da calendario previsto da tempo. Di vertici straordinari ai massimi livelli né a Parigi né a Berlino né a Bruxelles nessuno ha sentito parlare.

L'obiettivo - è vero, piuttosto ambizioso in questa fase - è quello di trovare un terreno comune europeo sulla questione irachena: nello stesso giorno infatti gli ispettori dell'Onu forniranno al Consiglio di sicurezza un primo rapporto sul loro lavoro di questi due mesi, rapporto dal quale in molti faranno derivare il loro atteggiamento verso un intervento armato. Il fronte europeo è tutt'altro che unito. Da una parte vi sono Francia e Germania, fortissimamente ostili alla guerra. La sola differenza tra Chirac e Schröder è che il secondo ha già escluso di poter approvare in sede di Consiglio di sicurezza un intervento militare e di inviare un solo soldato in Iraq. Il presidente francese preferisce invece calcare i toni sul fatto che la guerra debba essere, oltre che evitabile, anche l'ultima scelta: sul voto in sede Onu ha preferito lasciarsi le mani libere una volta esaminato il rapporto degli ispettori, ma il suo ministro degli Esteri Dominique de Villepin ha già detto che, qualora lo giudichi necessario, la Francia «nel difendere i suoi principi andrà fino in fondo». Vale a dire che potrà esercitare il diritto di veto che le compete. Con Francia e Germania sono Belgio e Lussemburgo, che già avevano fatto il diavolo a quattro alla riunione della Nato martedì scorso, e anche l'Austria di tradizione neutralista e la Grecia. Il fronte opposto è capitanato da Tony Blair.

Il presidente Putin ha espresso la sua «stretta vicinanza» alla posizione di Francia e Germania

“ **Lunedì a Bruxelles incontro tra i ministri degli Esteri dei quattro paesi membri del Consiglio di sicurezza Onu di Grecia, Italia e Ue** ”



” **L'obiettivo è ambizioso: raggiungere un accordo sulla questione irachena. Nello stesso giorno gli ispettori forniranno il loro primo rapporto sull'Iraq** ”

Mosca si schiera con la «vecchia Europa»

Putin d'accordo con Schröder sul no all'attacco. L'Europa in cerca di una posizione comune



Hans Blix durante un incontro con gli altri ispettori delle Nazioni Unite. A destra il presidente russo Vladimir Putin



Il premier spagnolo non si accontenta di sostenere le posizioni bellicose di Bush, ma vuole essere il capocordata

Aznar, l'anti-europeista convinto che mira a fare il proconsole Usa

Franco Mimmi

MADRID Assai più deciso di Silvio Berlusconi, non meno deciso di Tony Blair, il presidente del governo spagnolo, José María Aznar, non si accontenta di far parte della cordata che sostiene le bellicose posizioni di George W. Bush: vuole essere lui il capo-cordata, affinché sia ben chiaro che la Spagna è il migliore e più acritico alleato degli Stati Uniti. Vista la solita ambiguità di Berlusconi rispetto all'appoggio all'intervento in Iraq, il presidente spagnolo ha preso il telefono, ha chiamato il suo amico e debitore (fu la pressione di Aznar a consentire l'ingresso di Forza Italia nel Partito popolare europeo, che di siffatto socio non voleva sentir parlare) e gli ha spiegato che, se avessero partecipato lunedì prossimo alla riunione con Francia e Germania per decidere un atteggiamento comune nei confronti di Washington, difficilmente Italia e Spagna avrebbero potuto resistere alla pressione congiunta dei due colossi europei. Dunque, niente riunione: fine della telefonata.

Ieri in Spagna sono stati catturati 16 integralisti islamici vicini ad Al Qaeda, e Aznar non ha perso l'occasione di trasferire implicitamente all'Iraq le responsabilità della rete terroristica di Osama Bin Laden: «Spero che ciò serva -ha detto- affinché molte persone prendano nota che non si sta parlando di pericoli ipotetici e remoti, e che dobbiamo lottare contro di essi se non vogliamo gravi dispiaceri per la nostra sicurezza e la nostra libertà». La grande maggioranza degli spagnoli (75 per cento) resta contraria a un intervento armato in Iraq, ma questo ad Aznar non importa. Ha già dichiarato che, per andare alla guerra, una seconda risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu è desiderabile ma non imprescindibile. Ha già confermato che in caso di guerra, sia con o senza il consenso della Onu, autorizzerà gli americani a usare a tale scopo le loro basi di Morón de la Frontera, presso Sevilla, e di Rota, presso Cadice. Non ha escluso di inviare in Iraq truppe spagnole. Ha criticato Francia e Germania ricordando loro che la sicurezza dell'Europa «dipende ancora dagli Stati Uniti». E finora ha respinto ogni richiesta dell'opposizione di presen-

tarsi in Parlamento a spiegare le sue posizioni e a rivelare gli impegni presi con gli Stati Uniti.

Da quando andò al potere, nel '96, la sudditanza di Aznar nei confronti di Washington è stata adamantina, e l'avvento di Bush non ha fatto che accrescerla. Aznar si è schierato a fianco del presidente americano e del suo Scudo spaziale, il piano missilistico che gli altri europei considerano una pericolosissima corsa al riarmo. Aznar ha scusato il rifiuto di Bush di sottoscrivere il Protocollo di Kyoto sulla protezione ambientale. Di fronte alla pretesa degli Stati Uniti, dell'immunità per i propri cittadini davanti alla Corte penale internazionale, Aznar ha spinto perché l'Unione europea, anziché opporsi in blocco, lasciasse ogni paese libero di stipulare con gli Usa accordi bilaterali. Aznar è stato il primo, dopo l'attentato dell'11 settembre alle Torri Gemelle, ad appoggiare la guerra all'Afghanistan. America a parte, la sua politica estera è quasi inesistente e ha creato un vasto malessere nell'ambito diplomatico. La manifestazione più clamorosa si è vista il 17 ottobre dell'anno scorso quando si dimise Fernando Valderrama, ambasciatore a Baghdad: noto per

la fermezza dei suoi principi (ritardò l'entrata nella carriera diplomatica per non dover giurare fedeltà al Movimento franchista), Valderrama si era trovato a gestire una situazione bilaterale deteriorata dall'appoggio che Aznar aveva garantito agli Usa anche in caso di un attacco senza l'appoggio dell'Onu. Disse il diplomatico: «È una questione di coerenza: risulta assai difficile difendere posizioni che non si condividono, e la posizione ufficiale è così smaccatamente pro Stati Uniti che se non appoggi la politica di Washington è come se stessi lavorando contro il tuo stesso governo».

Non stupisce che il segretario di Stato americano, Colin Powell, abbia citato espressamente la Spagna tra i paesi europei che, contro le posizioni di Francia e Germania, appoggierebbero in ogni caso le decisioni Usa. Assai più stupefacente è che il presidente spagnolo, che per stare vicino a Washington non esita a mettere a repentaglio l'unione dell'Europa, prenda -con l'appoggio non solo di Blair e Berlusconi ma anche di Chirac- per la creazione di una presidenza unica europea, e punti ad occuparla. Presidente o proconsole?

ir, ed ha dalla sua l'Italia (per quanto, fin dall'inizio della crisi, Berlusconi parli con lingua biforcuta), la Spagna, l'Olanda. In questo gruppo ci sarebbe anche la Danimarca, anche se proprio ieri il governo di Copenhagen ha fatto sapere che seguirà quanto deciderà il Consiglio di sicurezza, ma che fin d'ora ritiene che se gli ispettori chiederanno più tempo a loro disposizione il Consiglio «dovrà ascoltarli». Più defilati e indecisi appaiono Irlanda, Portogallo e gli scandinavi.

Quale potrà dunque essere il minimo comun denominatore europeo che si troverà lunedì a Bruxelles? Negli ambienti diplomatici si ipotizza la seguente piattaforma: pieno appoggio al lavoro dell'Onu e dei suoi ispettori, soluzione della crisi nel quadro del Consiglio di sicurezza, prolungamento del mandato degli ispettori. Su quest'ultimo punto si gioca parecchio della partita in corso: i britannici parlano di qualche settimana, i tedeschi e i francesi di mesi. A dar manforte alla «vecchia Europa» è venuto ieri Vladimir Putin. Una lunga telefonata con Gerhard Schröder ha permesso di verificare la «stretta vicinanza» delle posizioni russe e tedesche, basata sulla comune convinzione che la crisi vada risolta «sul piano politico e nel quadro dell'Onu». Il ministro degli Esteri Ivanov è stato ancora più esplicito: «Oggi -ha detto- non vediamo nessuna seria ragione per sollevare la questione relativa all'uso della forza contro l'Iraq», e ha giudicato «inopportuno» che il prossimo Consiglio di sicurezza esamini qualsiasi ipotesi di intervento militare.

L'interrogativo principale riguarda la possibilità di un accordo, lunedì prossimo, tra i quattro membri europei del Consiglio di sicurezza: Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna. Ha detto ieri il commissario europeo Chris Patten, conservatore britannico e già governatore di Hong Kong, in un'intervista a «Le Monde»: «Siamo franchi: se questi quattro paesi non trovassero un accordo sarà un grosso smacco per i nostri sforzi di costruire una politica estera comune dell'Unione europea». Preoccupa soprattutto l'isolamento britannico. Dice Patten: «La domanda rimane: noi inglesi siamo dentro o siamo fuori? Siamo per metà distaccati o siamo parte integrante del processo che consiste ad affermare la posizione dell'Europa nel mondo? Fino a che non avremo deciso, sarà difficile per la Gran Bretagna condividere la leadership con Francia e Germania». Questa la posta in gioco, oltre naturalmente allo spinosissimo dossier dei rapporti tra Europa e Stati Uniti. Chissà con quale mandato il neoministro Franco Frattini si appresta a partecipare alla riunione di lunedì, che tutto sarà meno che un incontro di routine.

Il ministro degli Esteri russo Ivanov ancora più esplicito: non ci sono ragioni per un uso della forza contro il rais

Il quotidiano inglese stampa una pagina con la scritta «No war» e invita i lettori a spedirla al premier Blair. Intanto a Londra si preparano nuove manifestazioni pacifiste

Un manifesto del Daily Mirror contro la guerra: attaccatelo alle finestre

Alfio Bernabei

LONDRA «Attaccatelo alle finestre!». Un quotidiano che vende fino a tre milioni di copie al giorno ha stampato un manifesto contro la guerra e lo ha distribuito col giornale invitando i lettori ad appiccicarli ai vetri. Sul manifesto c'è la scritta «No war» e la foto di un soldato con elmetto e fucile -e uno sguardo preoccupato. È l'opposto del soldato-robot che appare nei reportage dal Golfo nei notiziari della Bbc e di altri canali, già asserviti a giocare la loro parte nella propaganda pre-bellica. Dal manifesto questo soldato ha tutta l'aria di domandarsi: «Che ci faccio qui?»

L'idea del manifesto l'ha avuta il Daily Mirror che ogni giorno pubblica articoli contro i «guerrafondai» Blair e Bush. Il suo direttore ha inoltre esortato i lettori a stac-

care una pagina redatta in forma di petizione contro la guerra da indirizzare al «primo ministro Tony Blair, Downing Street».

Tra coloro che si sono compilati con il Daily Mirror c'è Harold Pinter: «Quella del Mirror è una presa di posizione coraggiosa e faccio le mie congratulazioni», ha detto il commediografo dopo essersi fatto fotografare col giornale quando nel mezzo del suo discorso incentrato sulla controversa nuova legge che impone agli studenti di ripagare allo stato i prestiti che ricevono per poter andare all'università (significa che tra pochi anni milioni di giovani inglesi dopo la laurea cominceranno la loro vita lavorativa con dei grossi debiti verso lo stato), dalla sala si è

levato il grido: «Lei non sta occupandosi della questione più importante!».

Iain Wilson, di 22 anni, al terzo anno di sociologia alla London School of Economics è stato afferrato da uscieri e polizia. «Fatele parlare», ha detto Blair. «Lei sta per ammazzare migliaia di iracheni...» ha protestato Wilson. Blair l'ha interrotto dicendo che il tema della serata non era la questione irachena ed ha aggiunto che per sua fortuna lo studente si trovava in un paese democratico, altrimenti... «Allora discutiamo sulla guerra all'Iraq se questa è una democrazia», ha insistito Wilson. È stato trascinato via a forza. La scena è stata mostrata in tutti i notiziari televisivi. «Blair è tra due fuochi», ha scritto un altro quotidiano, il Daily Mail. Da una parte ci sono questioni interne: in borsa l'indice delle cento principali società azionistiche è sceso al livello più basso

degli ultimi sette anni, la maggior parte dei deputati laburisti è contro la legge del governo sulle rate che gli studenti devono pagare, i sindacati rimangono sul piede di guerra e si potrebbe continuare. Dall'altra, sulla questione della guerra c'è il pericolo di spaccare non solo il Labour, ma l'intero paese. La maggior parte della popolazione è contro un conflitto senza una seconda risoluzione delle Nazioni Unite e adesso Blair si trova isolato da Francia e Germania. Il Daily Mail scrive: «Blair sta per andare a Washington con la consapevolezza che dietro di sé non ha il sostegno del suo partito, non ha il sostegno del suo paese e non ha il sostegno dell'Europa».

Intanto nuove manifestazioni contro la guerra sono in programma a Londra, inclusa una il 15 febbraio che dovrebbe attirare 500.000 persone. Si moltiplicano

anche gli appelli di molte personalità del mondo culturale. Lo scrittore J.G. Ballard, autore de L'Impero del sole e di Crash ha detto: «Senza la prova che Saddam ha davvero queste armi di distruzione di massa è impossibile sapere se si tratta di un attacco giustificato. Quello che davvero fa paura è l'incertezza sulle possibili conseguenze di una guerra». La scrittrice A.S. Byatt ha detto: «Non voglio questa guerra. Sospetto che dietro ci sia la questione del petrolio. Questo governo si comporta verso di me come se fossi scema». C'è anche chi non vede chiaro sugli arresti a catena di presunti terroristi che vengono a coincidere col crescendo intorno alla data in cui gli ispettori devono dar conto di ciò che hanno trovato. Intanto la tensione sociale aumenta. La polizia ha espresso preoccupazione davanti ai possibili effetti in Inghilterra di una guerra all'Iraq.

Ferdinando Targetti

LE CONSIDERAZIONI ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

in edicola con **l'Unità** a € 3,10 in più

"Che pers' mi"

l'Unità